

UN ASSAGGIO DI...



QUANTE STORIE, MIO SCRITTORE

MAURO GANDINI

Copyright ©2016-2023 – Mauro Gandini

All rights reserved

***Nota Bene:** Mauro Gandini è l'autore del libro, mentre lo Scrittore è il personaggio principale. Alcuni riferimenti presenti nel romanzo, come i libri già pubblicati, l'editore o la disabilità, devono essere intesi relativamente allo Scrittore come personaggio scaturito dalla fantasia dell'autore. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

È LO “SCRITTORE” CHE... ... TI PARLA!

Naturalmente ti scrivo e non ti parlo per ovvi motivi...

Stai per cominciare a leggere *Quante Storie, Mio Scrittore*. Rilassati e allontana da te ogni ansia, così come ho fatto io scrivendolo.

In effetti queste *Storie* sono una specie di mio diario personale e solo qualche amico le aveva lette finora: per un caso del destino, sono capitate tra le mani del mio editor che ha subito visto la possibilità di trasformarle in un libro. Insomma, per farla breve, ora sono stampate: potrai, quindi, goderti la lettura di questo volume sapendo che lo hai tra le mani per puro caso.

Se hai letto altri miei libri potresti pensare che non è “serio e impegnato” come i precedenti: con gli anni, si diventa sempre più indulgenti verso se stessi e le cose che non avresti mai pensato di fare, a una certa età le potrai fare, semplicemente, senza tante riflessioni, ma soprattutto senza troppe pere mentali.

In queste *Storie* c'è una parte della mia vita, ciò dovrebbe essere sufficiente per farti considerare questo libro più serio di molti miei altri!

Buona lettura dal tuo affezionato “Scrittore”.

(pagina intenzionalmente vuota per la stampa in Fronte Retro)

LA SIGNORA COL CARRELLO ROSSO

La signora col carrello rosso è morta, l'ho saputo oggi e mi è spiaciuto tanto. In effetti, non la conoscevo proprio ma, si sa, quando si vive in una città non molto grande, sembra sempre di conoscersi tutti, anche solo se ci s'incrocia qualche volta per strada: io non avevo nemmeno potuto incrociarla!

L'ho saputo dalla sua portinaia, Rosa, anzi no: Rosa l'ha detto a Gina che è la mia portinaia e lei l'ha riferito a me. Gina viene a casa mia due ore tutti i pomeriggi a fare i mestieri, così, nel frattempo, mi riferisce le morti, le nascite, i matrimoni, le corna e le separazioni di tutto il quartiere.

Mi ero affezionato alla signora col carrello rosso: non ci avevo mai fatto caso a quella donnina piccina che sembrava soccombere a un carrello della spesa più grande di lei, poi una mattina l'ho vista uscire dal portone della casa dall'altra parte della strada. Sarà stato circa un anno fa: la mia colazione inizia tutte le mattine alle 7:30 con uno yogurt tassativamente allo 0,1% di grassi. Mi piace gustarlo davanti alla finestra: allungo un po' il collo e, cucchiaino dopo cucchiaino, mi riconcilio con la vita, guardando giù in strada la gente che già si è riavviata nella realtà di tutti i giorni.

Quel mattino l'avevo vista uscire: era la prima volta e non ci avevo fatto molto caso, ricordo solo di essermi domandato perché andasse col carrello della spesa dalla parte opposta dei negozi.

Il carrello, quasi più grande di lei, ma ancor più magro, la seguiva

docile: faceva pochi passi e si fermava vicino al cassonetto della monnezza. I primi tempi, non essendo concentrato su di lei, mi guardavo intorno come solito: avevo notato quella sua fermata nelle vicinanze del cassonetto e avevo pensato che, come molte persone anziane, barboni o nomadi, le piacesse rovistare alla ricerca di chissà che.

Quando mi ero deciso a osservarla meglio, avevo notato che no, non si fermava a rovistare: il carrello rosso passava rasente al cassonetto, la signora si fermava un momento e poi proseguiva. Era come un balletto, con tutti i passi prestabiliti: il cassonetto sotto casa, fermata, il palo della luce avanti dieci metri, fermata, lo spigolo del palazzo, fermata, e poi scompariva dietro l'angolo. Dieci secondi di fermata e poi via, stratonando il carrello come se le ruote fossero bloccate e non volesse seguirla.

Era stato senza dubbio il carrello rosso ad attirare sempre più la mia attenzione, così piano piano avevo iniziato a seguirla con maggior concentrazione, sempre dalla mia finestra: appena usciva da casa il cucchiaino con lo yogurt si bloccava a mezz'aria e lì rimaneva fermo e immobile fino a quando la signora non scompariva dietro l'angolo. Solo a quel punto riprendevo la mia colazione e, mentre mangiavo, la mente restava ancora occupata dalla signora col carrello rosso.

All'inizio provavo come un senso di disagio, poi avevo capito che non era disagio, ma era l'insensatezza del gesto che mi dava fastidio. Un giorno finalmente la mia mente è arrivata al punto chiave: è stato quando, alzandomi più tardi del solito e avendo fatto colazione senza vederla uscire, l'avevo notata mentre tornava qualche minuto prima delle otto, sempre seguita dal docile carrello rosso, sempre ineluttabilmente magro e vuoto. La domanda fondamentale era semplice: perché usciva tutte le mattine verso le sette e mezzo col carrello vuoto, andava in direzione dei giardinetti, dove non ci sono negozi, e se ne tornava dopo nemmeno mezz'ora sempre col carrello vuoto? Perché a quell'ora, visto che nel nostro quartiere tutti i negozi aprono dopo le otto?

Un dubbio aveva attraversato la mia mente. E se ci fossero dei negozi che non conosco e che aprono prima delle otto? Nello stesso mo-

mento in cui mi ero fatto questa domanda, mi ero dato dello stupido: il carrello tornava sempre vuoto, così com'era uscito dal portone. Un giorno avevo preso il vecchio binocolo di famiglia che usava mio nonno quando andava a teatro e alle corse di cavalli: niente, avevo guardato con attenzione le pieghe all'andata e poi al ritorno, niente di niente... il carrello non era stato nemmeno aperto!

Ammetto di essere metodico e non potrebbe essere diversamente vista la mia condizione: tutte le giornate sono legate a un metabolismo svizzero cui ho dato mano libera e che mi condiziona. Così alle otto di sera ascolto le notizie alla radio: le preferisco rispetto ai telegiornali, sono essenziali e posso immaginare fatti e situazioni come voglio, senza lasciarmi influenzare dalle immagini.

Una sera però mi ero trovato per caso vicino alla finestra ed erano da poco passate le otto: era forse un inizio di primavera, i primi giorni di aprile. Ciò che avevo visto ha avuto l'effetto di farmi cambiare un poco le mie abitudini: la signora col carrello usciva anche la sera tirandosi dietro il vuoto compagno rosso. Avevo deciso di tenerla sotto controllo per alcuni giorni, mentre la radio cercava inutilmente di richiamare la mia attenzione sulle notizie dal mondo: tutto uguale a ciò che avveniva al mattino! Cassonetto sotto casa, fermata, il palo della luce avanti dieci metri, fermata, lo spigolo del palazzo, fermata e poi scompariva dietro l'angolo. Tutte le sere, come tutte le mattine. E soprattutto sempre quando i negozi erano chiusi.

La signora col carrello rosso è morta: anche stasera la radio cercherà inutilmente di attirare la mia attenzione con notizie che non possono cambiare la mia vita, mentre i miei occhi guarderanno fuori dalla finestra aspettando inutilmente di vedere una piccola donna col suo amico carrello uscire dal portone. Gina, la mia portinaia, era di fretta oggi, così mi ha detto che domani mi racconterà un po' di cose: so già che dormirò male stanotte.

Stamattina ho fatto colazione fissando il portone di fronte bardato a lutto: finito lo yogurt, ho preso il piccolo binocolo di mio nonno e ho cercato di leggere il nome della donna col carrello rosso sul car-

tello delle pompe funebri. Anna, si chiamava Anna, il cognome era più difficile da leggere, ma non ne valeva la pena, Anna era più che sufficiente.

Niente, non ho combinato niente tutta la mattinata, ho cercato di leggere un po', ma dopo poche righe alzavo lo sguardo che andava alla finestra: aspettavo con trepidazione che arrivasse il pomeriggio e che salisse Gina; non m'interessava che facesse i mestieri, la casa poteva attendere, volevo mi raccontasse tutto ciò che sapeva.

E Gina finalmente è arrivata: sono in corridoio ad attenderla sulla mia carrozzella, condannato da ormai troppo tempo, in attesa direttamente davanti alla porta d'entrata.

«Non si lavora oggi, signor Scrittore?» mi domanda, stupita di trovarmi lì: d'altro canto alle tre del pomeriggio io sono sempre nello studio e lei entra autonomamente con il suo mazzo di chiavi.

«Gina, secondo lei, come faccio a lavorare sapendo che ha promesso di raccontarmi la storia della signora morta nel palazzo di fronte?»

«Già, ma è strano: lei non mi è mai sembrato interessato al pettegolezzo come noi portinaie... cos'è? Adesso pensa di rubarmi il mestiere sostituendomi nella guardiola?» E scoppia a ridere come solo le donne di un certo peso e stazza sanno fare, mentre ci spostiamo in salotto.

Arrivati, mi volto e le sorrido. «Sarei di poca utilità in guardiola: ma ora non pensi ai mestieri, si sieda sulla poltrona e mi racconti quello che sa!»

Gina è sorpresa, guarda la poltrona che mille volte ha spolverato, vista la sua palese inutilità in una casa dove raramente entrano ospiti; poi si volta e domanda: «Sì, ma mi paga lo stesso come se i mestieri li avessi fatti, vero?».

«Stia tranquilla, il suo tempo è sempre prezioso per me, ma ora racconti!» L'attesa è stata lunga e ora mi sta snervando.

Le pesanti terga della portinaia si adagiano sulla poltrona con un'inusitata leggerezza e oserei dire una certa eleganza.

«Allora, cosa vuole sapere?» dice fissandomi.

«Gina, non perda altro tempo e mi racconti tutto ciò che sa!»

La mia frase è accolta con un momento di silenzio: per Gina è un'occasione importante di gratificazione personale, da vivere con una certa emozione... incredula che una semplice portinaia possa assumere un tal valore per uno scrittore. Non sa l'importanza che le portinaie hanno avuto nelle opere di molti famosi scrittori.

«Dunque... si chiamava Olimpia e...» Il racconto di Gina inizia subito con un colpo di scena.

«No, aspetti, in che senso Olimpia? Mi risulta che si chiamasse Anna...»

«Come fa a sapere che il suo vero nome era Anna? Da qui è impossibile leggere il cartello che hanno affisso al portone di fronte quelli delle pompe funebri.» Adesso è Gina a essere sorpresa.

«Ho i miei trucchi, trucchi da handicappato: un vecchio binocolo di mio nonno» confesso sorridendo.

Gina ride. «Per un momento ho pensato che avesse mandato qualcuno a vedere, per capire se quello che le raccontavo fosse vero o no.»

«Ma no! Tranquilla!» la rassicuro, continuando a sorridere.

«Dunque... in effetti, si chiamava Anna Palizzi, ma tutti la conoscevano con il soprannome di Olimpia: sembra che da giovane avesse partecipato alle Olimpiadi, ecco il perché di quel soprannome. Da circa trent'anni si era stabilita nella nostra città: sembra sia venuta a vivere qui una volta andata in pensione. Non si sa dove fosse nata e non risulta fosse mai stata sposata, ma ha lavorato per parecchi anni prima come postina poi come impiegata delle poste in città, infine è venuta qui in provincia: sembra che fosse famosa per il fatto di sbagliare a dare il resto alla gente.»

«In che senso?»

«Sì, quando dava il resto sbagliava a far di conto... come una spe-

cie di malattia.»

«Ah! Sì! Forse aveva la discalculia...»

«Disché?»

«La discalculia è una malattia... come quando uno che non riesce a leggere bene si dice che ha la dislessia» le spiego.

«Oh, mamma! Allora è quella che ha il nipote di Rosa, il figlio della sorella della portinaia di fronte.»

«Va bene, ma vada avanti se no stiamo qui fino a domani!» sono sempre più impaziente di saperne di più sulla signora col carrello rosso.

«Però, comoda la poltrona! Viene voglia di star qui seduti per ore!» dice sorridendo.

«GINA! Andiamo avanti!» la richiamo all'ordine con voce stentorea.

«Come disse qualcuno "obbedisco"! Allora Olimpia-Anna partecipa chissà quando alle Olimpiadi e poi va in città a fare prima la postina e poi l'impiegata delle poste, infine arriva all'età della pensione e con la liquidazione compra la casa della vedova dell'ex sindaco, Carlotta Benedetto. Vive da sola con un gatto che chiamava Tobia: una vita tranquilla, andava a passeggiare nel parchetto qui vicino, andava a fare la spesa...» «Col carrello rosso...» aggiungo io.

«No! Il carrello rosso è venuto dopo!»

«Dopo cosa?»

«Dopo il secondo Tobia!»

«No, aspetti Gina, non la seguo... aveva il gatto che si chiamava Tobia...»

«Che è morto! Sa, la vecchiaia...»

«Ah! Certo, certo... ma poi ne ha preso un altro che ha chiamato anche lui Tobia» dico io, ipotizzando.

«No, il secondo Tobia era un cane, un cocker completamente rintonato.»

«Ah, ecco, un cane... che strano un cane, normalmente, chi ha un gatto continua con i gatti.»

«E invece no, lei si prende un cane, il cane in rosso.»

«Aspetti un momento, Gina! Adesso non capisco più niente! Aveva un gatto, Tobia, muore e si compra un cane che chiama Tobia come il gatto, un cocker rosso... non ho mai visto un cocker rosso!»

«Non ho detto che era un cane rosso, ho detto "in rosso"!»

«In che senso "in rosso"? Il cane aveva un conto in banca?» Ormai mi sono perso tra cani, gatti e Tobia.

«Ah! Ah! Spiritoso!» Gina ride. «I primi tempi si vedeva in giro con Tobia-cane, così come si vede in giro chiunque col cane, andava a destra, a sinistra, di qua, di là con lo stupido quadrupede, due volte al giorno. Poi un bel giorno ha iniziato a mettergli una specie di cappottino rosso...»

«Rosso? Come il carrello?»

«Ah! L'ha notato anche lei che ultimamente aveva il carrello rosso?»

«Se siamo qui a parlare di Olimpia-Anna è proprio per via del carrello rosso, gliel'ho già detto prima...» rispondo.

«Giusto! Ecco... comunque ha iniziato a mettere 'sti cappottini e impermeabilini rossi al povero Tobia: ne parlavamo ieri con Rosa, la sua portinaia, una mania venutale quando ha iniziato a farle visita il nano.»

«Oh! Signore! Chi è 'sto nano adesso?» Non ero preparato a tutto ciò, pensavo a una storia lineare, ma qui tra gatti, cani "rossi" e nani si sta andando nel grottesco.

«Ah! Chi può dirlo! Rosa mi raccontava che si era presentato come un lontano nipote di Olimpia. Passava tutte le settimane e le portava

la spesa, o almeno le cose più importanti. Così diceva lei...»

«La spesa? Non andava col carrello rosso a fare la spesa?» Nemmeno il tempo di riprendermi da una stranezza e zac, compare qualcosa ancora più insensato.

«Visto che mi ha detto che aveva notato il carrello rosso le faccio una domanda: l'ha mai visto pieno quel carrello?» Anche Gina l'aveva osservato.

«Certo che l'ho notato, il carrello rosso sempre vuoto... e sempre a spasso con il carrello in orari in cui i negozi sono chiusi!»

«Ha notato anche questo, bene! Vede che ho ragione quando dico che sarebbe un'ottima portinaia. Comunque mi sta facendo venire il torcicollo: da quando sono qui seduta, non è stato fermo un momento con la carrozzella!»

«Ha ragione, mi scusi: come tutti, quando sono nervoso, vado su e giù nella stanza, solo che io posso farlo solo sulle mie ruote.»

«Non volevo offenderla: d'altro canto vedo che si ferma spesso alla finestra a guardare di sotto... penso sia un bel diversivo per lei che non esce quasi mai.»

«No, tranquilla, ci mancherebbe... ma torniamo a Olimpia-Anna.»

«Ah, sì! Certo! Dove ero rimasta? Dunque, il nano, sì, e il cane, Tobia, vestito di rosso! Da quel momento ha notato niente?»

«In che senso? Io la signora ho iniziato a "vederla" quando usciva col carrello... prima era solo una delle tante persone che portavano fuori il cane, vestito o meno.»

«Allora le dico io una cosa: da quando ha iniziato a vestire il cane di rosso, ha iniziato ad andare solo a sinistra, si fermava a fargli fare la pipì dove c'è il cassonetto, poi si fermava al palo della luce, all'angolo e il cane ne faceva un po' anche lì, poi spariva.»

«Come spariva? Dove andava?»

«Andava ai giardinetti, si sedeva su una panchina e aspettava.»

«Aspettava chi?»

«Dei giovanottii!»

«Aspettava dei giovanotti? Alla sua età? Ah! Giusto! Che età aveva?»

«Quasi ottantasei! Era ancora in gamba per la sua età, d'altro canto una volta noi donne si andava in pensione presto, a cinquantacinque anni.»

«Eh, sì! Bei tempi allora... ma lei come fa a conoscere tutte queste cose?» In effetti, mi sorprende che sappia perfino chi incontrava al parchetto, dovendo stare quasi tutto il giorno in guardiola, a fare le pulizie del condominio e su da me a tenere a posto la casa.

«Portinaie Connection!» E ride di gusto all'utilizzo di questa parola straniera. «La nostra amica e collega Giovanna fa la portinaia proprio nel palazzo di fronte al parchetto: la prima cosa che fa il mattino è scopare la scala e la vedeva spesso dalle finestre che ci sono ogni metà piano, affacciate proprio sul parchetto. Dice che si sedeva sulla panchina e sembrava sempre che aspettasse qualcuno: di solito arrivavano dei ragazzi, qualche volta una ragazza, si sedevano al suo fianco, ma se ne andavano quasi subito.»

La marcia trionfale dell'Aida risuona nel mio salotto: non ne sono sorpreso, altre volte l'ho sentita rimbombare in casa mentre Gina fa i mestieri, è la suoneria del suo cellulare. Risponde.

«Sì... Oh mamma!» Si alza di scatto. «Arrivo subito!»

È già in corridoio mentre la inseguo come posso con la carrozzella. «Mi ha chiamato la signora Genzini del quarto piano... mi sono scordata aperta l'acqua per le piante dell'attico, in cortile c'è il diluvio universale, corro, ci vediamo domani!»

Il mio "come domani?" è sovrastato dal rumore della porta di casa che si chiude fragorosamente alle spalle di Gina.

«Buonasera! Questo il riassunto delle principali notizie del nostro giornale...»

Sono le otto di sera, la radio è accesa e io sono alla finestra: guardo la strada illuminata dai lampioni e dal faro posto sopra il portone di fronte. Lo so che non uscirà nessuno, tutti sono a casa a mangiare, gli orari in questa città sono sacri.

«Politica interna: il premier...»

E così la chiamavano Olimpia per via del fatto che aveva partecipato alle Olimpiadi: quando Gina è scappata a gambe levate, mi sono domandato se mai avremmo saputo in che disciplina aveva gareggiato, così ho iniziato la mia ricerca sul computer.

«Passiamo ora alle notizie dal Medio Oriente...»

Per quanti sforzi abbia fatto non ho trovato in nessun elenco di partecipanti alle Olimpiadi il nome di Anna Polizzi: niente di niente, non dico tra i vincitori delle medaglie, ma nemmeno nelle gare di qualificazione o nelle semifinali. Niente. Chissà com'era nata questa storia: forse trovava il suo nome banale e aveva semplicemente pensato di farsi chiamare con un nome che le piaceva di più.

«Per le notizie sportive passiamo ora la linea...»

La storia di Tobia, prima gatto e poi cane, quasi una storia di animali mitologici in questa metamorfosi... e poi il rosso dei cappottini di Tobia-cane, povera bestia, costretto a portarlo tutte le stagioni, col caldo e col freddo, il cane in rosso come il carrello...

«Passiamo ora la linea per le previsioni del tempo...»

Cane rosso, carrello rosso, cane, carrello, rosso e rosso... ecco! Come un fulmine che illumina il cielo notturno! Povera donnina! Con il cane aveva preso l'abitudine di uscire due volte al giorno per fargli fare i bisogni, cassonetto sotto casa, fermata, il palo della luce avanti dieci metri, fermata, lo spigolo del palazzo, fermata e poi scompariva dietro l'angolo, persino il leggero stratonamento come quando Tobia-cane non si voleva staccare da qualcosa che stava studiando col suo fine olfatto.

Forse con l'età non se la sentiva di sostituirlo con un'altra creatura e così si è comprata un carrello, rosso naturalmente... e ha continuato come se nulla fosse con la sua abitudine di uscire due volte al giorno, cassonetto sotto casa, fermata, il palo della luce avanti dieci metri, fermata, lo spigolo del palazzo, fermata, e poi scompariva dietro l'angolo per andare al parco a chiacchierare con i giovanotti, che ormai la conoscevano. Tanto la spesa gliela portava il nipote nano: chissà che fatica faceva... e povero anche il nano!

È l'Autore che ti parla...

Cara **Lettrice**, caro **Letto**re,

nel palazzo di fronte è mancata Anna, la signora col carrello rosso... da una triste notizia inizia questa storia che ci racconta lo Scrittore.

Naturalmente non finisce qui: lo Scrittore e Gina continueranno a indagare... acquistando libro scoprirai come mai l'anziana signora usciva tutte le mattine col fido carrello rosso.

EVELINA

Capita che...

No, perché certe cose capitano quando non dovrebbero... e sarebbe il male minore, se il susseguirsi dei fatti concatenati dalla rottura di una semplice bandella della tapparella nel mio studio non portasse a movimentare mezzo mondo.

No, perché certe cose capitano ai primi di settembre quando uno scrittore deve finire il libro che l'editore ha programmato in uscita per Natale... e sarebbe il male minore, se non fosse per il fatto che avevi promesso il lavoro terminato per la fine di luglio.

No, perché certe cose capitano solo a te che sei scrittore e, poi, non riesci a passarci sopra e metterle nel dimenticatoio: è una missione la tua e lo sai, la missione di inventare storie... invece sono le storie che ti vengono a cercare e ti ci trovi in mezzo, sguazzandoci prima con fastidio, odio, poi ti lasci trasportare, non opponi resistenza, tanto già lo sai che prima o poi vincerà la voglia di raccontarle.

Ti alzi la mattina, con il tuo programma in testa, il capitolo pronto da scrivere, gli ultimi dettagli pensati prima di addormentarti e rivisitati appena sveglio, tutto sulla punta delle dita, ansiose di premere i tasti del computer. Sosta in bagno, cucina, grazie a chi ha inventato la caffettiera elettrica con il timer, uno yogurt guardando la vita che riprende ritmo fuori dalla finestra del soggiorno, finalmente in studio e... buio!

Come buio? Nelle tue condizioni ti guardi bene dall'alzare e abbas-

sare le tapparelle se non ce n'è bisogno: in camera da letto ci pensa Gina. Alza la tapparella, spalanca la finestra, anche d'inverno, fa quello che le compete, chiude i vetri e giù di nuovo la tapparella, amen.

Certo, c'è il soggiorno, lì la tapparella è alzata, la bandella resiste, ma non è il mio ambiente... noi scrittori risentiamo del cambio di habitat: quando Gina arriva per pulire velocemente lo studio, preferisco fermarmi, andare in bagno o in cucina a smangiucchiare qualcosa.

Oppure la blocco sulla porta. «Gina, oggi no!» le dico e lei ormai sa che non deve insistere, anzi gioisce, avrà quindici minuti di bonus che le consentiranno di andare a prendersi un caffè da Rosa, la portinaia del palazzo di fronte.

Entro al buio nello studio, piano, e cerco sul filo l'interruttore della lampada che uso quando lavoro di sera... la lampadina nella plafoniera della stanza è bruciata da mesi, ma tanto non la uso mai: luce finalmente, accendo il computer e intanto guardo cosa è successo... e, niente, si è rotta la bandella e la tapparella è venuta giù a corpo morto. Impossibile non sentire il fracasso nel silenzio notturno, salvo che non sia successo nelle prime ore del mattino quando la città è stata sferzata dal vento e un temporale di tarda estate ha buttato sulle nostre teste una marea di fulmini roboanti.

Niente, so che la giornata è rovinata, mi metto l'anima in pace: oggi solo appunti per le modifiche che ho in mente. Scrivo per una mezz'oretta, rileggo, aggiungo un paio di cose, salvo sul computer e poi anche in rete, meglio non correre rischi. Telefono in portineria... suona a vuoto... già, a quest'ora Gina sarà sulle scale: faccio il numero del cellulare, suona, sento in lontananza la marcia trionfale, sì, è sulle scale.

«Che succede?» La voce è quasi allarmata.

«No, niente, tranquilla, sto benone... solo che ho un problema» la tranquillizzo.

«Sono qui sopra, se mi viene ad aprire, le porto giù una bella scelta di miei problemi» la butta sullo spiritoso.

Vado in corridoio e apro la porta.

«Eccomi! Che c'è?» mi vede tranquillo seduto sulla mia sedia e capisce che non ci sono problemi gravi.

«Venga che le mostro.» Mi dirigo verso lo studio.

«Perché ha abbassato la tapparella?» mi domanda sorpresa ancora prima di arrivare a destinazione, vedendo che c'è la lampada accesa sulla scrivania.

«È quello il problema, io non ho fatto nulla... è la bandella che si è rotta» rispondo.

«Ah, ecco» dice osservando l'accaduto alla luce della lampada.

«Chiama lei qualcuno?» domando sapendo che una portinaia è la regina del condominio e nulla, o quasi, le è impossibile.

«Lei è il solito fortunello!» Mi guarda e sorride.

«Pardon?» Non capisco.

«Ma sì, è fortunato, c'è giù il nostro operaio, quello che sbriga tutti i lavoretti del condominio» spiega. «È giù nell'ufficio del piano terra. Son sei mesi che di tanto in tanto piove dal soffitto del bagno e non riescono a capire perché: stanotte sembra che ci sia stata un'altra perdita.»

«Sarà stato il temporale?» azzardo una soluzione senza conoscere a fondo il problema.

«E no! In effetti, sopra il bagno c'è una parte di cavedio, ma anni fa abbiamo fatto mettere una tettoia e da lì non scende nemmeno una goccia... a proposito, ha sentito che bufera stanotte? Fulmini e saette... scommetto che la bandella si sarà rotta durante il tempora-

le, altrimenti la tapparella cadendo avrebbe svegliato tutto il quartiere.»

A una portinaia non puoi nascondere niente, penso.

«Sì, mi sa che è successo proprio così: anch'io non ho sentito nulla, a parte i fulmini, e mi sono accorto della tapparella solo stamattina.»

«Va bene, adesso scendo e, se non sta trafficando, glielo mando su» dice, ed è già a metà corridoio. La porta di casa si apre e si richiude rumorosamente alle sue spalle: mi sa che c'è ancora vento.

Un ometto secco guarda la finestra a lutto con la tapparella abbassata: è Carlo, l'operaio del condominio.

«È una portafinestra, ci vuole una bandella lunga, devo andare a comprarla» mi spiega. «Facciamo così: vado dal ferramenta e poi torno... prendo anche una lampadina così ne approfitto per cambiarla e non devo lavorare al buio, che ne pensa?»

«Direi perfetto! Ma... e il lavoro giù da basso?» domando.

«Non me ne parli! Sto diventando matto! Un giorno viene giù acqua che sembra che piova, poi smette per due mesi, riprende, magari due giorni di seguito, poi smette... da non capirci più niente!» mi risponde con aria rassegnata. «Stanotte è successo ancora, ma non è stata colpa del temporale: ho guardato dalla finestrella dell'appartamento del primo piano che dà sul cavedio... tutto perfettamente asciutto.»

«Se fossi uno scrittore di gialli, potrei scriverne un libro» dico con aria scherzosa.

«Ah! Allora è lei lo scrittore di cui qualche volta Gina mi racconta...» E mi sorride.

«Sì, sì, esatto. Quindi... che facciamo?» vedo di stringere sul problema.

«Dunque... sono le dieci, se vuole in un'oretta, vado a prendere bandella e lampadina e torno, tanto mi sa che lei non si muove dalla sedia.» E bravo Carlo che sa scherzare sul mio handicap senza essere pesante.

«Tranquillo, la mia sedia con le ruote mi segue ovunque, e io seguo lei» rispondo di rimando con voce allegra.

La scoperta

«Signor Scrittore! Signor Scrittore! Presto, venga, venga!» Sono in soggiorno e sto guardando fuori dalla finestra la vita dei miei concittadini, quando sento Carlo che urla dallo studio.

Arrivo il più velocemente possibile e lo trovo sulla scala: ha tolto il pannello di legno che copre il cilindro della tapparella sopra la finestra e guarda con sorpresa dentro il vano polveroso.

«Cosa c'è?» domando appena riesco a varcare la porta dello studio.

«Ma... qui ci sono un sacco di buste... le ha messe lei?» riferisce con tono indeciso.

«Eh? Cosa dice? Come pensa che io mi possa arrampicare fin lassù?» lo guardo un po' storto. «Aspetti che c'è qualcuno alla porta» dico, visto che è appena suonato il campanello. È Gina.

«Scusi se ho suonato, ma ho finito ora le scale, non avevo voglia di scendere a prendere le chiavi, stamattina è stato un continuo sali e scendi: prima di tornare giù volevo vedere come andava!» cerca di giustificare la sua curiosità da portinaia.

«Ecco, brava! Casca a fagiolo! Venga che il "suo operaio" sta dicendo cose senza senso» le riferisco dirigendomi verso lo studio.

«Come senza senso? Ma se Carletto è una persona con la testa

sulle spalle che di più non si può...» risponde sorpresa.

«Eccomi, è arrivata anche Gina» dico all'operaio. «Quindi, lei sostiene che ci sono delle buste nel vano della tapparella?» «Buste?» Ora anche Gina è sorpresa.

«Sì, è pieno di buste piene!» Carlo ne tiene in mano una e ce la mostra.

Gina sta per allungare il braccio per farsi passare la busta che l'operaio ha in mano, ma capisce che la sua curiosità la sta tradendo.

«Sì, sì, se la faccia passare e me la dia» la incoraggio.

In un attimo una busta cicciotta è nelle mie mani, avvolta con la pellicola trasparente, come per salvaguardarne il contenuto dall'umidità. La giro e rigiro tra le mani, come uno scoiattolo al parco che prende una nocciolina dal pensionato di turno. Con le forbici taglio la pellicola che avvolge la busta... e anche la tensione che c'è nell'aria.

Apro un angolo e tolgo il contenuto: come animata da vita

propria, la mia sedia si sposta di botto e vado a sbattere con tro la libreria senza sapere perché. Giro la testa e capisco cosa è successo... Gina è svenuta e, cadendo in scivolata, col piede ha spinto la mia sedia a rotelle contro il mobile.

Cherchez la femme

«Ti sei cacciato in un bel guaio!» Tancredi guarda le buste sulla mia scrivania, poi guarda me e il suo sguardo è tutt'altro che incoraggiante. «Primo perché io, oltre che essere tuo amico, sono anche un pubblico ufficiale, e, se non stiamo attenti, rischi parecchio.»

Conosco Tancredi da una vita, abbiamo frequentato il liceo insieme: era un ragazzino triste, avrebbe voluto fare l'aviatore, ma il suo destino era segnato dall'essere figlio unico di un notaio. Certamente ora, grazie agli introiti della sua attività, può volare con il suo vec-

chio Piper, comprato usato da un cliente: un notaio può fare tante cose che a molta gente sono precluse, grazie alle parcelle di tutto rispetto, ma resta pur sempre un notaio, anche per gli amici.

«Cosa mi consigli di fare?» domando, certo che forse avrei fatto meglio a bruciare tutte quelle buste saltate fuori dal cassone della tapparella dello studio.

«Prima di esprimermi devo sentire i miei colleghi esperti in problemi valutari: qui ci troviamo di fronte a oltre 70.000 euro, mica noccioline.» Sono sicuro che anche Tancredi ha pensato per un momento: Ma non potevi nasconderli nel materasso come fanno tutti e spenderteli un po' per volta senza rompermi le palle?

Anche la mia portinaia e Carlo erano euforici dopo il ritrovamento delle ventinove buste: dopo averle passate a Gina e averle ammucchiate sulla scrivania, siamo rimasti muti un momento e poi abbiamo deciso di controllare che tutte avessero lo stesso contenuto della prima busta, quella alla cui apertura Gina era stincata a terra svenuta.

Nella prima c'erano quaranta biglietti da cinquanta euro, quindi, abbiamo pensato che il totale fosse di 58.000 euro: aprendo la seconda busta abbiamo capito che ci sbagliavamo... c'erano cinquantasette biglietti da cinquanta euro, e poi una da quarantotto, e via di seguito quasi nessuna uguale all'altra. Già eravamo tutti e tre sbalorditi per questo strano ritrovamento, ancora di più dopo aver scoperto che eravamo davanti alla necessità di contare tutto quel denaro.

«Per prima cosa rimetteremo le banconote nelle buste e le numereremo... 1, 2, 3, e così via» dissi avendo già in mente la strategia da adottare.

«E poi?» Gina era ansiosa di sapere cosa avremmo fatto.

«E poi divideremo le buste per tre...» proseguì.

Gli occhi di Gina e Carlo si incrociarono e partì un sorriso: capii subito che avevano mal interpretato la mia frase.

«No!» dovetti subito chiarire. «Questi soldi non sono nostri e dovranno andare al legittimo proprietario!» I sorrisi si smorzarono subito.

«Ventinove non è divisibile per tre!» osservò Carlo.

«Tranquillo, adesso capirete» risposi. «Due gruppi da dieci buste e uno da nove» finii.

«E poi?» Gina sembrava un disco rotto.

«Ognuno conterà le banconote di uno dei gruppi e poi ce li scambieremo» rivelai.

«Così facendo ognuno di noi le dovrà contare tutte: perché non le contiamo tutte una volta a testa e basta?» Carlo era dubbioso.

«Giusto!» incalzò Gina.

«Ho due buone ragioni per chiedervi di fare così: la prima è che possiamo contare nello stesso momento tutti e tre. La seconda è che, se alla fine ci saranno delle differenze, probabilmente saranno di un solo gruppo o due e non dovremo ricontare il gruppo o i gruppi ove ci troviamo tutti e tre d'accordo» conclusi sorridendo.

A quel punto vidi i loro volti un po' perplessi e capii che non avevo domandato loro la cosa essenziale.

«Sempre che siate d'accordo nell'aiutarmi in questo compi to: naturalmente vi chiedo la massima discrezione su questo fortuito ritrovamento.» Era il minimo che potessi domandare loro. Stavo per aggiungere "soprattutto da lei, Gina!", ma mi fermai in tempo... sarebbe stato un caso palese di lesa maestà di custode condominiale.

«Che cosa aspettiamo?» chiese Carlo, parlando anche per conto di Gina.

Dopo un'ora, e dopo aver ricontato i soldi delle buste dalla undici alla venti, il cui conteggio aveva dato tre valori leggermente differenti, eravamo giunti alla conclusione con sufficiente sicurezza che l'importo contenuto nelle buste della tapparella fosse di 72.650 euro.

Tuttavia io sapevo una cosa in più rispetto ai miei collaboratori: le buste non erano ventinove ma trenta! L'avevo intravista che sporgeva fra le altre che Carlo stava passando a Gina per metterle in ordine sulla scrivania: fui veloce e la feci sparire nel cassetto più vicino della scrivania. Era sottile, probabilmente non conteneva soldi, ma solo qualche foglio di carta, forse una lettera... e sulla busta, con scrittura malferma, un destinatario... "Per Evelina".

Si trattava di scoprire chi fosse questa Evelina e chi avesse deciso lasciarle tutti quei soldi.

Facendo pulizia

Per me il 12 gennaio inizia la primavera! Sì, perché in quella data inizio a fare le mie pulizie... di primavera appunto. Le settimane prima di Natale sono frenetiche: interviste radiofoniche, riprese video che portano in casa un disordine pazzesco, telefonate, chat con i lettori, tutto ciò che uno scrittore senza l'uso delle gambe può fare per promuovere il proprio libro. Le attività si concentrano dal 25 novembre, quando il volume è reso disponibile in tutte le librerie, fino al 5 di gennaio... si sa mai che qualcuno lo compri per metterlo nella calza della Befana.

Poi silenzio finalmente, per una settimana non ci sono per nessuno, dormo, leggo, guardo persino la televisione... non i canali di cultura, ma quelli più nazionalpopolari, giusto per non perdere il contatto con una parte importante del mondo. E Gina è parte attiva: mi consiglia e mi guida nella palude dei peggiori palinsesti, qualche volta sale a casa mia, si siede sul divano e guardiamo insieme il suo programma preferito in prima serata. Io almeno guardo, lei una volta su due si addormenta, ma si sveglia come a comando sentendo la sigla finale, facendo finta di essere stata sveglia e attenta fino in fon-

do.

Qualche anima pia del condominio ha persino ipotizzato una love story per queste serate a casa mia, ma poi ci deve aver pensato un momento e la cosa è rientrata. D'altro canto, questo non mi tocca minimamente: e sono sicuro che non abbia toccato nemmeno di striscio Gina, donna ruvida dall'alto dei suoi quindici anni di vedovanza.

Quindi, il 12 gennaio è per me il primo giorno di pulizie, solo dopo inizio a pensare e scrivere un nuovo libro. In quattro mesi la storia delle buste è andata totalmente nel dimenticatoio: del resto anche Tancredi è scomparso con le ventinove buste e i relativi 72.650 euro. Sono sicuro di aver lasciato tutto in buone mani, anzi in buona casaforte, quella del suo studio!

Così, frugando nel primo cassetto sinistro, in mezzo a qualche centinaio di fogli di bozze del libro appena pubblicato, la trentesima busta fa capolino con il suo misterioso destinatario: Evelina.

La appoggio sulla tastiera del computer davanti a me e finisco di controllare i fogli che ho tirato fuori dal cassetto: sono tutte bozze da buttare. Prendo la busta tra le mani: non l'avevo ancora guardata con attenzione, ma adesso ho tutto il tempo per farlo. È come tutte le altre ventinove, una banale 11x22 centimetri o giù di lì: dietro è chiusa con del nastro adesivo, che rende impossibile aprirla senza rovinarla irrimediabilmente.

L'allontano da me tenendola con tutte e due le mani, stendendo le braccia: sono ancora dell'idea che tutto ciò che viene da questa folle storia debba essere salvaguardato, che i soldi siano del legittimo proprietario e, soprattutto, che la trentesima busta possa giungere nelle mani di Evelina, ovunque lei sia.

La missiva torna nel cassetto, ma per scrupolo la metto in una busta più grande, in modo che non si veda l'intestazione: Gina è la persona di cui più mi fido al mondo, ma si sa, la curiosità è femmina e la funzione di "custode del palazzo" è da considerarsi un'aggravan-

te! Devo finire le pulizie prima di scrivere il nuovo libro, ma dedicherò anche qualche giorno al ritrovamento dei soldi e a Evelina. Così ho deciso!

«Cioè... lei vorrebbe che io mi mettessi a scartabellare nelle carte del vostro stabile, proprio in questi primi giorni dell'anno con i bilanci di quello appena trascorso da chiudere e le assemblee da organizzare?» La domanda arriva dal ragionier Galimberti, l'amministratore del nostro condominio, cui sto telefonando.

«Esatto» rispondo.

Silenzio. «Senta, mi chiede un grosso sacrificio, lo sa, vero?» Ci ha pensato un momento prima di proseguire, ciò significa che non è del tutto impossibile.

«Le assicuro che la cosa riveste una notevole importanza, e richiede una certa urgenza» cerco una frase abbastanza convincente, anche se nel pronunciarla, mi sembra suoni un po' falsa.

«Mi lasci sentire le ragazze dello studio: devo trovare chi abbia voglia di sobbarcarsi la fatica di esplorare i vecchi faldoni.» È quasi fatta! Poi prosegue come tra sé e sé. «... Chiederò a Manuela... con i suoi occhiali spessi e la sua passione per i libri gialli mi ha sempre ricordato un topo d'archivio.»

«Stava parlando con l'amministratore?» Gina si affaccia allo studio: era in cucina ma le sue orecchie sono dei radar.

«Sì, ho chiesto aiuto per vedere se riusciamo a risolvere il mistero delle buste» rispondo.

«Oh! Mamma!» Gina ha un lieve sussulto. «Già! Non me ne ricordavo più! Poteva chiedere anche a me!» Ora che le è tornata alla mente la storia delle buste, vuole mettersi in gioco come parte attiva.

«Tranquilla,» le dico «prima vediamo cosa scopre l'amministratore,

poi senz'altro ne parlerò con lei e sono sicuro che saprà aiutarmi con altri particolari utili.»

L'indomani mattina mi chiama Manuela e le spiego cosa mi serve: bingo! Sento che Evelina si avvicina.

Nel pomeriggio il cellulare suona, è il numero dello studio dell'amministratore e penso: che efficienza, questa Manuela!

Non so ancora che dovrò pentirmene.

«Quindi, mi dice che per ragioni di privacy non mi può aiutare?» la mia voce tradisce un che di sconcolato.

«Mi spiace proprio.» Manuela è gentilissima. «Ne abbiamo parlato col ragioniere, sa come sono le leggi sulla privacy... potremmo andare nei guai e facendo questo lavoro non possiamo correre rischi.»

«Capisco, ma pensavo che non fossero informazioni così segrete» rispondo.

«In effetti, non lo sono» mi spiega. «Ma purtroppo uno studio di amministrazione stabili non è preposto a ciò e, quindi, abbiamo le mani legate. Le consiglierei di rivolgersi al catasto, se non fosse per gli atavici ritardi nelle registrazioni.»

«Infatti, ho pensato a voi proprio per evitare quel problema... e poi nelle mie condizioni non posso sobbarcarmi l'impresa di girare per uffici.»

«Forse un buon notaio potrebbe esserle più d'aiuto» mi consiglia. «Si conoscono tutti in zona e penso che, trattando-

si di un'unità immobiliare nella nostra città, la ratifica della compravendita sia facilmente passata da uno di loro. Noi per esempio spesso ci rivolgiamo al dottor Tancredi Torriani: se vuole, la metto in contatto.»

«Ah! Grazie! Lo conosco, siamo stati compagni di scuola.»

«Bene, sono sicura che la saprà aiutare!» La telefonata che speravo accendesse una luce sta finendo nel buio.

«Manuela, la ringrazio per la sua gentilezza, mi saluti e ringrazi anche il ragioniere.» Inutile prolungare la delusione.

«No, aspetti, non ho finito» Manuela blocca il mio mezzo saluto. «Qualcosa forse gliela posso dire...» «In che senso?» Sono un po' confuso.

«Alcune cose le ho scoperte e, non essendo impegnative dal punto della privacy se non le fornisco nomi e cognomi, gliele posso riferire!» Se fosse possibile sentir sorridere per telefono, avrei detto che stava sorridendo.

«Non mi tenga ulteriormente sulla corda, sa che sono uno scrittore e le scoperte sono il mio pane quotidiano.»

«Lo so, lo so, non mi perdo nemmeno uno dei suoi libri...» dice, confermando un mio sentore. «Allora, le posso solo dire che... ma forse questo lo saprà, il precedente proprietario è rimasto pochi mesi nell'appartamento, tre o quattro.»

«Sì, questo lo so.» In effetti, l'appartamento mi è stato venduto a un prezzo più basso del mercato perché il precedente proprietario era stato assunto alla commissione europea di Bruxelles ed era dovuto partire in gran fretta.

«Quello ancora precedente l'ha occupato per parecchi anni e...»

«... E?» Manuela mi tiene sulle spine.

«... E forse so chi era, ma non glielo posso dire... probabilmente, se non ho preso un abbaglio, quando lo scoprirà, resterà sorpreso!»

Questo si chiama "render pan per focaccia"... nei miei romanzi sono sempre io a tenere sulle spine i miei lettori, e ora una ragazza

di nemmeno trent'anni mi lascia a bocca aperta, avvolgendo Evelina in un ulteriore sottile alone di suspense.

Nel dimenticatoio

«Ancora con 'sta storia?» Tancredi sembra bonariamente scoccia-to.

«In effetti, stavo per dimenticarmene» gli confermo.

«Ecco, allora rimettila nel dimenticatoio e butta la chiave, ci penso io poi a ricordartela tra un po' di anni: se non si è fatto vivo nessuno, i soldi saranno tuoi e con quelli potrai pagare la mia parcella che, combinazione, sarà uguale alla cifra che hai trovato!» Tancredi esplo-de in una crassa risata.

«Spiritoso!» ridacchio anch'io. «A parte gli scherzi... dammi una mano a ritrovare chi erano i proprietari dell'appartamento prima di me.»

«Sembra facile.» Tancredi è ancora sul ridanciano.

«E dai che lo sai che non è una cosa impossibile per te!» Questa volta sono serio.

«Ok, ma non mi alitare sul collo, non penso che questa storia deb-ba assurgere a priorità assoluta.»

«Tranquillo, son qui che non ci dormo ormai» rispondo. «Questa Evelina sta diventando un incubo.» E, appena pronunciato quel no-me, comprendo di aver fatto una gaffe.

«Evelina? Chi è Evelina? La portinaia che era presente al ritrova-mento?» La voce di Tancredi si è fatta sospettosa.

«No, quella si chiama Gina... forse è meglio che stasera passi da me e ti racconto.» Ormai la frittata è fatta, ma non posso parlarne per telefono.

«No, stasera no, devo andare a teatro.» Tancredi ha sempre avuto un'attiva vita mondana. «Passo domani dopo pranzo e mi offri il caf-fè... e stanotte mi sa che questa... come l'hai chiamata? Evelina? Sì, insomma quella lì, non farà dormire nemmeno il sottoscritto.»

È l'Autore che ti parla...

Cara **Lettrice**, caro **Letto**re,

chi è Evelina, che fine avrà fatto... ma soprattutto saranno suoi i soldi ritrovati nel cassonetto della tapparella?

Lo Scrittore con Gina proseguiranno le loro indagini, appena rice-verai il libro potrai scoprire con che risultati.

COME IN UN FILM

Se sono uno scrittore con un discreto successo, forse lo devo al fatto di elaborare la trama dei miei lavori come se davanti a me si stesse proiettando il film del libro che sto scrivendo: un mio film personale che voglio raccontare ai miei lettori. Niente di strano, molti autori, anche più bravi di me, lavorano così: fino a quando un giorno ti trovi tu stesso nel bel mezzo di un film, non un film che stanno girando ora, ma addirittura un film diventato un cult della cinematografia mondiale.

Avete presente La finestra sul cortile? Bene, posso dire di essermi trovato in qualche modo in mezzo a una versione moderna e riveduta proprio del capolavoro di Hitchcock.

«Certo,» direte voi «uno scrittore su una sedia a rotelle ha molte affinità con James Stewart bloccato sulla poltrona con una gamba rotta.»

Eh, già, ma vi sbagliate, o forse no.

Andiamo per ordine e vediamo cosa vuole questa volta la mia portinaia Gina.

«Ah, già! Mi stavo dimenticando! Rosa, la mia collega del portone di fronte, mi ha chiesto il suo indirizzo email: dice che gliel'ha chiesto un suo inquilino, quello del terzo piano.»

«Interessante, ma perché non il numero di cellulare? Oppure perché non mi viene a trovare se ha qualcosa da dirmi?» rispondo incu-

rioso dalla cosa. «In fin dei conti deve solo attraversare la strada e chiedere udienza» dico scherzando. «Ah! No! Non chieda a me, che poi faccio la figura della portinaia!» Gina è seria. «Ambasciator non porta pena!»

Nel frattempo ho preso un foglietto e sto scrivendo l'email. «Ecco, glielo dia pure, mi fido di lei e di Rosa» dico allungandole il biglietto.

«Comunque è difficile che il signore del terzo piano possa venire qui» chiarisce Gina. «Almeno per il prossimo mese.»

«Oh, bella! E perché?» Mi viene un dubbio. «Sarà mica anche lui senza l'uso delle gambe come me?»

«Ho detto prossimo mese, non per sempre» mi risponde, poi capisce di aver detto una cosa poco simpatica e abbassa lo sguardo.

«Tranquilla, Gina, lo sa che non mi offendo» cerco di rincuorarla. «Quindi perché non può venire?»

«Ha un problema a una gamba» risponde Gina limitando al minimo le informazioni, ma sono sicuro che sa molto di più.

«Adesso ho capito.» Si accende una lampadina. «Deve essere quel signore che mi sembra di aver visto vicino alla finestra del palazzo di fronte con una gamba ingessata.»

«Sì, proprio lui.» Gina è prontissima a rispondere: ora sono sicuro che abbia deciso di parlargli solo all'ultimo momento prima di andarsene per avere la scusa di intavolare il discorso.

«E come mai ha la gamba rotta?» domando per darle corda. «È caduto dalle scale.»

«Caduto dalle scale? Ma non hanno l'ascensore nel palazzo di Rosa?»

«Certo che c'è l'ascensore, ma lui è un professore di educazione fisica e fa sempre le scale a piedi.»

È chiaro che Gina e Rosa hanno approfondito la storia. «Strano che un professore di educazione fisica voli dalle scale... dovrebbe essere allenato o almeno in forma...»

«Oh! Sì, sì, il professore è molto allenato e atletico» mi conferma Gina. «Ma è riuscito lo stesso a fare un bel volo e la rottura della gamba in più punti è stata una fortuna.»

«Una fortuna?» Mi domando se la mia portinaia non sia a sua volta volata dalle scale sbattendo la testa. «E perché mai essersi rotto una gamba e per giunta in più punti dovrebbe essere considerata una fortuna?»

«Perché avrebbe potuto rompersi la testa e andare al creatore!»

«Giusto! Allora concordo con lei!» Il ragionamento di Gina non fa una piega.

«E ha dovuto pure ringraziare Rosa.»

«Ora mi confonde, Rosa, passa la cera sulle scale e il professore deve ringraziarla... non capisco.»

«Ma cosa dice? Non si passa la cera sulle scale, mica siamo delle assassine noi» mi risponde piccata. «L'ha ringraziata perché Rosa ha la buona abitudine di spazzare le scale di primo mattino: quando dobbiamo pulire la prima cosa che facciamo è arrotolare gli zerbini sui pianerottoli, per quello ha dovuto ringraziarla.»

Chiaro, chiarissimo, per niente chiaro!

«Ora cosa c'entra lo zerbino?»

«C'entra, cavolo, se c'entra.» Gina sorride sorniona per la battuta che sta per elargirmi. «C'entra perché il professore rotolando giù si è fermato sul pianerottolo e la testa avrebbe potuto sbattere contro il muro e l'email gliel'avrebbe mandata dall'aldilà.»

«Allora niente muro e professore vivo e vegeto.» Inizio a intuire do-

ve vuole arrivare.

«No, il muro c'era e il professore cadendo l'avrebbe centrato in pieno se non ci fosse stato lo zerbino coscienziosamente arrotolato da Rosa che ha attutito e praticamente annullato la craniata letale contro il muro.»

«Gina... le dovrebbero dare il premio Nobel per tirare alla lunga i discorsi e a me l'Oscar alla carriera per tutto il tempo che sto ad ascoltarla!»

Dalla sala vedo Gina che è già nel corridoio e che sta uscendo con aria perplessa: non ha capito se le ho fatto un complimento o se sto prendendo in giro. Si ferma un momento come se si stesse dimenticando qualcosa, poi si volta.

«Le ho detto che il professore vive con la moglie, anche lei professoressa, e con la suocera?»

Come buona parte delle conversazioni con Gina, anche questa è andata quasi subito nel dimenticatoio, ma non per molto. Due giorni dopo arriva il primo "contatto".

Da: Prof. Ermete Giachino

Oggetto: I suoi vicini di casa

Buongiorno! Anzitutto mi scuso per il disturbo: Rosa, la mia portinaia, mi ha detto che lei è un famoso scrittore e non vorrei rubare nemmeno un secondo del suo prezioso tempo, se non fosse per un fatto che reputo alquanto inquietante.

Mi presento, sono il professor Ermete Giachino e vivo al terzo piano dello stabile di fronte al suo. Malauguratamente in questo periodo sono bloccato in casa con una gamba rotta in più punti e non posso muovermi, per questo mi sono permesso di chiedere la sua mail, in modo da poterla contattare senza troppo disturbo.

Ma non è di me che le voglio parlare, quanto dei suoi vicini di casa, quelli alla sua sinistra: passando diverse ore della giornata nelle vicinanze della finestra ho potuto notare atteggiamenti strani e persino violenti da parte di un uomo e una donna che vivono nell'appartamento di fianco al suo.

Sembrano passare ore a discutere animatamente, tutto con un gran agitare di braccia: purtroppo la strada che ci separa non mi consente di sentire eventuali urla o schiamazzi, ma ho pensato che lei li possa sentire, visto che sono suoi vicini di casa.

La cosa va avanti da un po' di giorni, ma mi sono permesso di disturbarla solo ora perché durante gli ultimi litigi ho visto comparire anche un coltello: lei mi dirà che potrei rivolgermi alla polizia, ma preferirei avere prima una conferma su eventuali grida provenienti dal loro appartamento.

Ringraziandola fin da ora per la sua gentilezza e disponibilità e sperando di ricevere presto una sua risposta, le porgo i miei più cordiali saluti.

Professor Ermete Giachino

Perfetto! Tutto chiaro! Peccato che io non abbia mai sentito le urla di questi fantomatici vicini di casa in quanto io non ho vicini di casa alla mia sinistra: il mio appartamento è infatti l'ultimo del mio piano. Forse il professore ha comunque picchiato la testa e, per giunta, anche più violentemente di quanto i medici abbiano potuto accertare!

Eccolo, il professore ingessato: sto facendo colazione con il mio yogurt e come al solito guardo il mondo che si sta svegliando dalla finestra della sala. Lo vedo appena seduto sulla poltrona con la gamba in primo piano e lui più dietro nell'ombra: in effetti sembra proprio di essere nel film di Hitchcock, ma al contrario... il professore

"James Stewart" di là e io qua. Vedo il suo braccio che si muove a destra e a sinistra e realizzo che mi sta salutando dietro il vetro della finestra sulla poltrona. A mia volta, quasi senza rendermene conto, mi trovo a rispondere al suo saluto e, cosa ancor più comica, mimo il gesto del telefono a significare che presto risponderò alla sua missiva.

Muove ancora le mani, intuisco che possa voler dire "tranquillo, appena può". Così gesticolanti sembriamo due non udenti che si incontrano per strada.

Purtroppo la mia volontà di rispondere in mattinata cozza contro una mail del mio editore che mi chiede delle modifiche urgenti a un libro che sta per andare ai controlli finali pre stampa. Fortunatamente ci pensa Gina a ricordarmi della mia promessa, appena entra in casa nel pomeriggio per le pulizie. «Le ha scritto il professore?» domanda ancor prima di avermi salutato.

«Sì, sì, mi ha scritto ieri sera, ma non ho ancora avuto tempo di rispondere.»

«Peccato, mi dice Rosa, la sua custode, che sembra abbastanza in apprensione.»

«Confermo, ma scrive anche cose che hanno poco senso... parla dei miei vicini di casa che fanno cose strane...» So che Gina non sta nella pelle per sapere cosa avesse il professore di così importante da comunicarmi.

«Vicini che fanno cose strane? Chi? I Giannuzzo? Fanno cose strane? Ma ce li vede lei Carmela e Prospero, centosessant'anni in due a fare cose strane?» mi risponde sorpresa.

«No, non i Giannuzzo, loro sono nell'appartamento a destra.

Lui parla dei miei vicini a sinistra.»

«A sinistra di chi? Lei non ha vicini a sinistra, questo è l'ultimo

appartamento del piano.» Gina conferma il mio pensiero. «A meno che...»

Si ferma mi lascia in sospeso. «A meno che cosa?» Ora sono io a essere impaziente.

«A meno che non intenda quelli che vivono nel palazzo qui a sinistra attaccato al nostro.»

Resto basito, penso tra me e me che a volte sono scemo, non so come non mi sia venuto in mente.

«Già!» dico. «Che stupido a non averci pensato! Però il professor Giachino parla di vicini, come se fossero proprio vicini di questa casa, non del palazzo qui a fianco.»

«Forse non ricorda che il nostro palazzo fa parte di un gruppo di tre, costruiti dalle assicurazioni VitaSicura circa cinquant'anni orsono.» Gina, anche se arrivata da non molti anni, è già una memoria storica del palazzo, grazie alle chiacchiere con i condomini più anziani.

«Vuol dire che il professore può aver pensato che l'appartamento di fianco facesse parte del nostro civico?»

«I palazzi sono identici esternamente.» Mi piace quando

Gina mi spiega le cose come se la mia condizione di handicappato necessitasse di maggiori dettagli. «In pratica ci siamo noi con una scala, poi il palazzo al nostro fianco, con due scale e infine quello voltato l'angolo, anch'esso con una scala.»

«Ho capito... lui ha pensato, vedendo la stessa facciata che l'appartamento potesse essere sulla nostra scala.» Ora sembra chiara la faccenda.

Sento che Gina freme, non era sua intenzione perdere tempo con la storia del condominio, lei vuole sapere altro. «Vabbè, ma quindi cosa fanno di strano 'sti vicini?» butta lì come se avesse poi fretta di

mettersi al lavoro.

«Ah! Niente! Si accoltellano tutte le sere...» Anch'io uso un tono come se la cosa avesse poca importanza.

Noto la mano di Gina che si appoggia allo stipite della porta e lo stringe come se avesse paura che le gambe possano cederle. «COSA?» È quasi un urlo il suo. «Che sta dicendo? Com'è possibile?»

«Tranquilla, forse ho esagerato un po'... mi dice il professore che tutte le sere sembrano litigare urlando e gesticolando, in più da alcuni giorni pare sia comparso un coltello.»

«Oh, mamma! Ma è terribile! Come mai non ha chiamato la polizia?» Raramente ho visto Gina così sconvolta.

«Dice che prima vorrebbe sapere da me se sento le loro urla...»

«E lei le sente?» Gina è perplessa ora. «Io giù dalla portineria non riuscirei a sentirle.»

«Mai sentita volare una mosca!» le riferisco ciò che ho intenzione di dire anche al professore.

«La cosa è molto strana...» Gina sembra riflettere.

«Vabbè! Intanto inizio a rispondere al professore poi vediamo.»

A: Prof. Ermete Giachino

Oggetto: Re: I suoi vicini di casa

Gentile Professor Giachino, anzitutto sono lieto di fare la sua conoscenza.

Vorrei chiarire subito che io non sono realmente vicino di casa della coppia di persone di cui mi parla: il nostro palazzo fa parte di un gruppo di condomini costruiti anni orsono, ma il nostro confina

solo fisicamente con quello alla nostra sinistra. Si tratta di scale differenti, persino il numero civico non è lo stesso.

Non conosco quindi le persone di cui mi parla, ma una cosa le posso dire: la parete perimetrale non lascia filtrare alcun urlo o schiamazzo da parte dei vicini di condominio. Tuttavia, se, come mi riferisce, sembrano litigare animatamente è molto strano che proprio nulla trapeli e che nessuno degli altri condomini di quella scala abbia chiamato la polizia.

Come sa la mia condizione, che d'altronde è simile alla sua, ma purtroppo di più lunga durata, m'impedisce di andare di persona a informarmi: quindi penso che chiederò alla mia custode Gina, che è persona fidata, di informarsi presso la sua omologa, la portiera del condominio qui a fianco.

Sarà mia cura relazionarla al più presto su eventuali ulteriori informazioni raccolte.

Cordialmente.

Invio!

Mi alzo, solite cose in bagno, caffè in cucina, yogurt alla finestra della sala: non guardo come al solito la città che si sveglia giù in strada, ma il mio sguardo si rivolge direttamente alla finestra del professore. Ha il computer in grembo, sembra stia leggendo, forse la mia mail... non mi ha visto. Appoggio lo yogurt con ancora il cucchiaino immerso e vado a prendere sullo scaffale il fido binocolo del nonno che spesso mi aiuta a vedere meglio cosa succede dalla parte opposta della strada.

Mi domando perché il professore già prima delle otto sia sulla poltrona davanti alla finestra, dove sa di dover passare tutta la giornata. Dunque... cosa ha detto giorni fa Gina? La moglie è anche lei un'insegnante, l'ho vista ieri nel tardo pomeriggio che si chinava a

baciare il marito: una bella donna, decisamente più giovane del marito. Un momento... penso di aver trovato la risposta: impedito dalla gamba ingessata, il professore ha senza dubbio bisogno di assistenza per spostarsi dal letto... la moglie quindi lo aiuta a mettersi in poltrona prima di uscire di casa per recarsi a scuola.

Mentre vedo il professore che armeggia al computer, sposto il mio piccolo binocolo sulle finestre a fianco di quella dove è seduto: ce n'è una piccola, deve essere un bagno, poi una portafinestra che dà su un balconcino... è la cucina, c'è la luce accesa sopra il tavolo.

Entra una signora che sembra avere più o meno la stessa età del professore: già, ricordo che Gina mi ha detto che con loro vive la suocera, se i tratti non m'ingannano è la mamma della moglie del professore. Deve essere appena arrivata e sembra stia preparando la colazione: traffica con una tazza, sarà tè o caffelatte, non vedo bene, si mette qualcosa in tasca, forse un cucchiaino, mi domando per scherzo se non stia rubando l'argenteria della figlia e del genero. Esce ancora dalla cucina, ma torna quasi subito: indossa una gonna larga da casa, anche lei ha dei lineamenti fini che ne fanno una bella donna. Ora taglia una fetta di torta, la mette su un piattino, prende un vassoio da un ripiano e ci appoggia la torta e la tazza, poi si dirige fuori dalla cucina.

Per osservare la scena con il binocolo mi sono messo un po' indietro in modo da non essere visto nel caso il professore avesse deciso di rivolgere lo sguardo verso di me. Seguo idealmente la suocera nel suo tragitto e infatti, dopo pochi istanti, la vedo vicina alla poltrona con il vassoio in mano: il professore mette il computer sul tavolino a fianco della poltrona e accoglie in grembo la colazione, amorevolmente preparata dalla suocera.

Appoggio il binocolo vicino alla finestra, penso possa servirmi ancora, inutile riporlo nella sua custodia sullo scaffale: ora è il momento che anch'io mi dedichi alla mia colazione.

Sono alla scrivania e leggo le email: il professore mi ha risposto.

Da: Prof. Ermete Giachino

Oggetto: Re: I suoi vicini di casa

La ringrazio infinitamente per la sua risposta e per il suo interesse.

Al momento le acque sembrano calme: i suoi vicini del condominio di fianco, come giustamente li chiama, sembrano più calmi, anche se continuano a gesticolare: per ora preferisco non dire nulla a mia moglie e mia suocera, che vive con noi, in quanto sono piuttosto impressionabili da quando accadde anni fa quello che io chiamo il fattaccio.

Oltretutto in questi giorni mi sento poco bene: spesso ho nausea, mal di testa, il dottore dice che è solo lo stress da vita sedentaria per uno come me che, nonostante l'età, è sempre stato abituato a tenersi in forma. Faccia pure quello che reputa necessario per raccogliere informazioni e si regoli tranquillamente di conseguenza.

Mi scuso ancora per il disturbo che le sto arrecando e per l'incombenza di cui la sto caricando.

Le porgo i miei più cordiali saluti.

Professor Ermete Giachino

«Gina, ho bisogno del suo aiuto!» dico alla mia custode appena entra in casa per le quotidiane faccende.

Sorride, quando le do un incarico, anche di poco conto, sembra che la elegga presidente della Repubblica. «Son qui tutta orecchie.»

«Dovrebbe chiedere alla sua collega custode del palazzo qui vicino, qualche informazione sui coniugi che abitano qui a fianco... sem-

pre nei limiti della decenza e della privacy.»

«Ho capito, mi spiace, ma è impossibile!» Gina è categorica.

Impossibile è una parola che non si sposa con portinaia, men che meno con Gina. «In che senso impossibile?» domando. «Ha litigato con la sua collega?»

«No, io non litigo con nessuno, il problema è che il palazzo qui a fianco non ha il nostro amministratore!» mi spiega.

Resto un attimo sorpreso da questa risposta che non mi aspettavo. «Ah! Già! Ma cosa c'entra con la custode?»

«C'entra, c'entra...»

«Gina la prego mi spieghi che oggi proprio non la capisco...»

«Resti tra noi, ma Rosa, la portinaia di fronte, mi raccontava che circola una storia sull'amministratore del palazzo qui a fianco.» Gina mi fa impazzire quando fa la sorniona.

«Cosa c'è? Una tresca tra la custode qui a fianco e l'amministratore?» butto lì.

«Ma no, no, è una storia vecchia di quando l'amministratore era un bambino!» Gina sorride.

«Oh, santa polenta!» Mi scappa una mezza imprecazione. «Gina! Cosa ha combinato 'sto amministratore da piccolo?»

«Gli piaceva giocare a pallone, ecco!» mi dice con sguardo riprovevole.

Ormai sono al punto di resa. «Ma a tutti i bambini piace giocare a pallone...»

«Certo! Ma che andassero a giocare a pallone in oratorio!» Sembra quasi seccata come se fosse parte lesa di qualcosa.

«Perché l'amministratore non andava all'oratorio?» domando sfinite.

«E no che non ci andava, i suoi genitori sembra che fossero comunisti, ma comunisti comunisti, così comunisti che sono anche andati a Mosca una volta.» Gina parla come uno storico. «E quelli il bambino a giocare a calcio dai preti... njet!»

No... non ce la faccio, se non fosse che sono già seduto, crollerei sulla sedia. «E quindi?» riesco appena a balbettare.

«E quindi giocava a pallone in cortile e la portinaia giù a sgridarlo, magari anche qualche scappellotto.» Al solo pensiero che la sua collega possa aver dato uno scappellotto a un ragazzino scapestrato che giocava a pallone in cortile, Gina sembra rilassarsi.

«Un momento... cosa c'entra tutto questo con il palazzo qui a fianco?» Ormai non ricordo nemmeno da dove è partito il discorso.

«È diventato amministratore di condomini solo per poi togliersi la soddisfazione di convincere i condomini a licenziare le portinaie e sostituirle con i videocitofoni.»

«Gina! Tutta 'sta storia per dirmi che non hanno una custode a cui chiedere informazioni?» Mi sento cinque anni più vecchio dopo questa tiritera.

«Io posso provare a chiedere informazioni al videocitofono, ma non assicuro niente!» E il sorriso ricompare sulle labbra di Gina.

Sudo, fa molto caldo: sto spingendo la carrozzella sul marciapiede sotto casa per raggiungere il portone di fianco al mio. Sento il sole infuocato sulla mia testa, anche se è quasi al tramonto: ecco, lo vedo, là, in fondo alla via. Sono arrivato, guardo dentro, oltre la porta a vetri: c'è un occhio gigante che mi fissa, anzi no, è un grosso obiettivo di videocitofono che ruota leggermente come per mettermi a fuo-

co.

Ho paura, faccio velocemente marcia indietro: mi asciugo la fronte con il fazzoletto e guardo verso il sole che sta scendendo tra le case. Resto di sasso: il sole si è trasformato in un gigante obiettivo di videocitofono che mi osserva e ruota per mettermi a fuoco. Mi giro con la carrozzella per correre verso il mio portone, ma ho il vento contro e faccio molta fatica: polvere, foglie, cartacce, vola di tutto. Sto per alzare un braccio a protezione degli occhi, quando un foglio di carta mi colpisce in pieno viso: lo prendo prima che voli via e leggo "Se vedi disgrazie, chiami disgrazie".

Un colpo secco come di qualcosa che cade a terra.

Mi sveglio, sono fradicio: la luce è accesa, guardo la sveglia sul comodino, è solo mezzanotte. Mi sono addormentato leggendo e il libro, rimasto appoggiato sul mio petto, è poi scivolato per terra, facendo il rumore, che per fortuna ha posto fine all'incubo.

Capita di rado che debba alzarmi di notte, con tutta la fatica che ciò mi comporta, ma ormai sono sveglio e il sogno mi ha fatto venire sete: il bicchiere d'acqua che tengo sempre sul comodino non basta. Cucina, acqua, sto per tornare a letto, ma decido di vedere un po' di vita by night e vado in soggiorno, senza accendere luci: la mia finestra è sempre pronta a offrirmi la sua vista sul mondo.

Guardo giù, due persone aspettano l'ultimo bus, poi alzo lo sguardo: la finestra del professore è senza luce e mi sembra di intravedere la poltrona vuota grazie ai riflessi della luce del lampione, mi domando se prenda un sonnifero per dormire. Giro lo sguardo alla stessa altezza, la luce della cucina è accesa, prendo il binocolo che avevo lasciato a portata di mano: ci sono due donne, una giovane, l'altra di spalle che gesticola animatamente. La giovane deve essere la moglie del professore, quella di spalle la suocera: la moglie mette un dito davanti alle labbra come per dire alla madre di abbassare la voce, potrebbe svegliare il marito.

Certo non deve essere facile avere tutto il giorno a che fare con un malato, penso, e me ne torno a letto.

Sento Gina che entra, guardo l'orologio, è un po' in anticipo: capisco subito che la cosa non è casuale.

«Ho un po' di informazioni» inizia senza nemmeno salutare.

«Intanto buongiorno!» le rispondo.

«Ah! Sì! Ha ragione, buongiorno!» Sembra quasi seccata dell'interruzione. «Stavo dicendo... ho un po' di informazioni!»

«Gina! Non mi dica che ha parlato con il videocitofono!» la butto sul ridere.

«Certo!» risponde sicura di sé.

«Con il videocitofono? Gina, stamattina è scesa dal letto dalla parte del muro e ha picchiato la testa contro la parete?»

«Non faccia lo spiritoso! Io mi do da fare e lei mi tratta sempre come fossi una stupida!» Un classico, fa la finta offesa.

«Ma no, non dica così, lo sa che mi piace scherzare» cerco di abbassare il tono. «Specialmente quando dice cose senza senso!» E poi lo rialzo.

«E invece si sbaglia! Anche i videocitofoni posso essere utili!» E compare il suo sorriso sornione. «Guardi qua!» Mi mostra una foto fatta col cellulare.

Guardo, poi prendo in mano il telefono e cerco di ingrandire la foto, ma... «Gina, non si vede niente!».

«Oh, scusi!» riprende il telefono e traffica. «Quella era la prima foto, mi è venuta mossa... ecco, questa è quella giusta!» E mi ripassa

l'oggetto.

Sì, adesso vedo... ha fotografato il quadro del videocitofono che c'è in strada.

Gina mi guarda. «Vede che anche i videocitofoni possono dire qualcosa!» Sorride.

Una lista infinita di nomi e numeri: considerando che i nostri palazzi sono di sette piani più il piano rialzato e che ci sono due scale con due appartamenti a piano, il quadro contiene più di trenta nomi! In effetti ne contiene meno perché un terzo sono solo numeri: la gente spesso non ama avere il proprio nome ben in vista, specialmente professionisti come avvocati, commercialisti, ma anche chi ha un lavoro che porta notorietà come cantanti e attori.

«Gina, la ringrazio per aver interpellato il videocitofono, ma cosa me ne faccio di questi nomi e numeri?»

«Ah! Che ne so io? È lei che poi fa le ricerche» mi risponde come chi sa di aver fatto il proprio dovere.

«Va bene! Allora la tenga lei la foto, se mi viene in mente qualche ricerca da fare gliela chiedo» cerco di indorare la pillola.

«Se vuole dopo, quando torno giù, ricopio i nomi e le porto un foglio con tutto l'elenco.»

Perché deludere una persona semplice come Gina quando ci offre qualcosa?

«Va bene!» le dico. «Ma solo quando ha tempo.»

«Io ho sempre tempo per le cose importanti.»

Ormai il lavoro è interrotto e così mi avvicino alla finestra per guardare da lontano il professore: è seduto come sempre sulla pol-

trona, sembra dormire. Guardo la finestra della cucina: la solita suocera che traffica, il solito vassoio e la solita tazza, immagino stia preparando del tè.

Gina mi chiama dalla camera da letto: mi chiede se vuole che cambi le lenzuola, sono ancora umide dalla sudata che ho fatto stanotte. Le dico di sì, e torno alla finestra del soggiorno proprio nel momento in cui la suocera entra nel salotto del professore. Prendo il binocolo per vedere meglio e mi tiro un po' indietro per non farmi vedere.

Lo sveglia in maniera brusca e gli mette il vassoio in grembo, lui sembra rifiutarlo, ma lei insiste, sembra stia alzando la voce... sembra dire "Ecco, io ti preparo il tè e tu non lo vuoi!". Alla fine, per il quieto vivere, il professore accetta il vassoio e accenna a bere dalla tazza: la suocera esce dal mio campo visivo, guardo se per caso ricompare in cucina ma, niente, è sparita.

Il professore sembra inebetito, tiene il dito nel manico della tazza e guarda fuori dalla finestra, ma il suo sguardo è perso nel nulla. In un momento di lucidità, si volta e versa il tè in una pianta dalle foglie scolorite, gialle, che è lì di fianco alla finestra, a portata di mano. Entra la suocera, si ferma un momento a fianco della poltrona, e, in un attimo, dà una sberla al professore che non reagisce: non mi aspetto un tal gesto di violenza e anche il mio corpo per reazione ha un sussulto. Poco dopo ricompare in cucina: in breve tempo prepara una nuova tazza di tè per il professore, si toglie di tasca il flacone della medicina e ne versa un po' nel liquido e se lo rimette in tasca. Torna dal professore: questa volta non può rifiutarsi di bere, visto che la suocera non si muove dalla stanza fino a quando non ha finito. La donna esce col vassoio, la seguo, dopo un attimo entra in cucina, appoggia il vassoio sul tavolo, barcolla un attimo e fa appena in tempo a sedersi. Giro il mio sguardo col binocolo verso il professore: sembra essersi rimesso a dormire. Torno alla cucina: la suocera è ancora seduta, ma riversa sul tavolo, come svenuta.

Gina ha finito i lavori in casa e torno proprietario del mio studio: mi ricordo di non aver controllato la posta stamattina, guardo ed ecco una mail del professore.

Da: Prof. Ermete Giachino

Oggetto: Re: I suoi vicini di casa

Mi scuso nuovamente per il disturbo, ma non avendo ricevuto sue nuove preferisco dirle che in questi giorni la situazione non sembra essere variata. Salvo l'altra sera che le tapparelle sono state abbassate, anche ieri sera sempre la stessa scena: sembra quasi che si muovano come automi, come se ripetessero i gesti e i movimenti. Per un momento ho persino pensato fossero muti, ma si vede chiaramente che parlano e sembrano urlare anche parecchio, quindi è un'ipotesi da scartare.

Poi ho osservato bene il palazzo: forse la ragione per cui non ho ricevuto altre sue notizie è perché la sua portinaia potrebbe avere avuto dei problemi a chiedere informazioni alla sua collega del portone di fianco al suo, visto che non hanno portineria, ma solo i videocitofoni. Ieri è salita Rosa, la mia custode, e mi ha confermato ciò, poi mi ha raccontato una storia legata all'amministratore di quel condominio, ma non ci ho capito molto.

Purtroppo sto sempre peggio, non so cosa mi stia succedendo... mia suocera mi sta dando delle vitamine ogni volta che bevo qualcosa: fanno schifo, ma ovviamente mi devo fidare di lei che prima del fattaccio era farmacista col suo povero marito.

Ora farò un sonnellino: ho sempre sonno, così dormo di giorno e cerco di stare sveglio la sera in modo da controllare nel palazzo di fronte...

Le porgo i miei più cordiali saluti e, al solito, ringraziamenti.

Professor Ermete Giachino

La scorsa notte l'incubo, stanotte poco sonno: pensavo ai miei "vicini" che litigano e io non li sento. Poi mi domandavo che diritto ho di intromettermi nella loro vita privata: lo so che la cronaca è piena di casi in cui un pronto intervento potrebbe sventare una tragedia, ma anche chiamare la polizia senza dei riscontri sicuri può essere un boomerang.

Poi il professore, sì, ha una moglie bella e giovane, ma mi sembra che faccia una vita grama: per giunta si ritrova in casa una suocera manesca! È la seconda volta che mi parla di un fattaccio: mi piacerebbe saperne di più, ma ho paura di essere troppo invadente... magari Gina ne sa qualcosa, oppure può provare a chiedere alla sua collega Rosa.

Intanto è arrivato il mattino e come solito mi avvio verso il soggiorno con lo yogurt in mano: la mia postazione di osservazione mi attende. Non faccio in tempo ad arrivare che sento una sirena di ambulanza che arriva veloce e si ferma. Guardo giù, ma non vedo niente: forse si sono fermati davanti al palazzo di fianco, quello dove ci sono i due che litigano... inizio a temere il peggio!

Lascio lo yogurt e vado in camera da letto a prendere il telefono: voglio chiamare Gina per farmi dire cosa succede.

«Pronto...» risponde come fosse in trance.

«Gina, sono io! Cosa succede?»

«Ah! È lei! Sto giusto guardando!» mi risponde in maniera distratta.

«Ho sentito un'ambulanza arrivare...» dico sperando che non mi chiuda la comunicazione.

«Non è l'ambulanza! È la polizia e si è fermata davanti al portone di fianco al nostro, quello con il videocitofono! Aspetti... ecco... ora arriva un'ambulanza...» clic! Gina ha chiuso la comunicazione.

Infatti sento un'altra sirena che arriva, si ferma nella nostra strada qui sotto come la polizia, vedo la luce blu del lampeggiante sui palazzi di fronte. Apro la finestra sperando di sentire qualcosa, anche se ovviamente mi è impossibile sporgermi per vedere meglio. Noto un poliziotto in mezzo alla strada, sembra voler bloccare il traffico, non capisco cosa stia succedendo, sale un generico brusio e qualche frase urlata che non riesco a interpretare. Un altro poliziotto accompagnato da una persona con giubbotto catarifrangente attraversa la strada correndo e si dirige verso il portone davanti al nostro: Rosa, la custode, fa loro un cenno di sbrigarsi, entrano, ma escono subito seguiti dalla moglie del professore. Tutti e tre urlano qualcosa e fanno gesti verso la parte opposta della strada, quella sotto di me che io non posso vedere.

Il traffico è bloccato: parecchie decine di persone sono ferme sui marciapiedi e guardano ciò che sta succedendo. Una sirena riparte e dopo un attimo viene spenta: è l'ambulanza che attraversa la strada di sghimbescio, ora la vedo, si ferma davanti al portone di fronte. Ecco cosa stavano facendo la moglie del professore e il poliziotto e l'uomo con il giubbotto arancione, forse un medico: stavano chiamando l'ambulanza che si era fermata sul lato sbagliato della strada.

Alzo lo sguardo, nel trambusto non ho ancora controllato la finestra del professore: la poltrona è vuota, guardo la cucina per vedere se c'è la suocera, ma è vuota anche la cucina. Guardo giù appena in tempo per vedere che infilano una barella nell'ambulanza: anche la moglie del professore sale al seguito. Mi domando chi si sarà sentito male? Il professore o la suocera?

Mentre succede tutto questo, ecco un rumore lontano: sembra un'altra ambulanza, non la posso vedere, ma la sento arrivare, si ferma sotto dove era prima quella che ora è davanti al portone di Rosa.

Il tempo di spegnere sirena e lampeggiante, che l'ambulanza che ha appena caricato la barella riparte. Prendo il binocolo e guardo le facce delle persone ferme sul marciapiede: hanno tutte la bocca socchiusa, sembrano capitati lì per incanto come in un film!

«Gina, che succede?» Ho preso coraggio e ho chiamato di nuovo la mia custode.

«Oh! Ancora lei? Ora non posso!» E chiude la comunicazione.

Ancora un generale vocio, non capisco le parole: la polizia sembra che abbia deciso di far riprendere la circolazione delle auto, infatti dopo poco arrivano anche i vigili urbani a sbloccare la situazione. Gli autobus riprendono le corse e la folla si dirada. Passa una mezz'ora nella quale sembra che non succeda nulla, poi riparte un lampeggiante blu: mi sembra di vedere la seconda ambulanza che fa inversione e se ne va a sirene spiegate. Poco dopo l'auto della polizia fa la stessa manovra e se ne va in silenzio. Finalmente la tranquillità torna nella via.

Ho bisogno di sapere e capire ciò che è successo.

«Gina...» riprovo a chiamarla.

«Senta... mi spiace, ma non ho tempo! È dalle otto che sono sul marciapiede a vedere cosa succede e a quest'ora devo ancora fare le scale... rischio il licenziamento... vuole che sia licenziata?» La voce è molto decisa.

«No, no, per carità! Ci mancherebbe altro! Ci vediamo nel pomeriggio!» rispondo.

«Ecco, bravo!» Clic.

Mi consolo guardando le finestre di fronte del professore: nulla si muove, l'appartamento sembra deserto!

Finalmente Gina arriva per i mestieri di casa, ma so già che al massimo le lascerò fare il letto, il resto oggi non conta. Mi raggiunge in salotto e si siede pesantemente sul divano.

«Allora... che è successo stamattina?» La mia domanda è scontata.

«Boh!» La risposta mi spiazza.

«Gina, non è da lei rispondere così!»

«Io provo a raccontarle ciò che ho visto, ma c'è poco da capire.»

«Lei ci provi, poi vediamo...» rispondo sperando che sia solo un atteggiamento di Gina.

«Dunque... come forse avrà capito è arrivata una macchina della polizia davanti al portone dei videocitofoni: sembra che una donna abbia chiamato dicendo che il marito si è suicidato.»

«Uhm! Brutta storia, visto quello che sappiamo, magari non si è trattato di un suicidio.» Il collegamento mi è venuto spontaneo.

«È quello che ho pensato anch'io, ma poi è successo... il caos.» Gina inizia a parlare a scatti, quasi fosse indecisa su cosa dire.

«È sembrato anche a me di vedere che stava succedendo qualcosa di strano» provo ad accennare.

«In effetti quello che è successo è chiaro: l'ambulanza è arrivata per portare via un morto, ma nello stesso tempo c'era qualcuno ancora vivo che stava male e che aveva bisogno urgente di un'ambulanza.» Gina ferma il suo racconto.

«Ho visto la moglie del professore che si sbracciava proprio per richiamare l'attenzione, c'era anche un poliziotto ad aiutarla e un altro signore, immagino fosse il medico dell'ambulanza» racconto an-

ch'io quello che ho visto dall'alto.

«Ecco quello... quello è stato il momento più caotico, il personale dell'ambulanza è stato indeciso... poi hanno capito che avrebbero potuto essere più utili soccorrendo qualcuno che non era ancora morto!» Sembra quasi che Gina faccia fatica a raccontare.

Cerco io di riassumere le cose: «Quindi abbiamo un morto forse suicida nel portone con il videocitofono e un mezzo morto nel portone di fronte... ora la domanda è: chi sono?».

«Quello del portone di fianco non so proprio, purtroppo non conosco nessuno in quel palazzo: invece di fronte... ecco... anche lì... non lo so!» Gina tiene gli occhi bassi, forse guardava così il maestro a scuola quando non aveva fatto i compiti.

«Come non lo sa?» Sono stupito che la mia fida portinaia questa volta sia così carente di informazioni. «Ha chiesto a Rosa chi hanno portato via? Il professore o la suocera? Con la moglie del professore salita in ambulanza le possibilità sono limitate.»

«Pensa sia una sprovveduta?» Gina fa l'offesa. «Certo che gliel'ho chiesto e sa cosa mi ha risposto?»

«Cosa?»

«Semplicemente "no comment".»

Resto con la bocca aperta: mi crolla il mito di Rosa, la portinaia.

Mattina. Solito yogurt. Solita finestra, la mia. Guardo fuori come sempre, sotto la città si sta svegliando. Dall'altra parte della strada ciò che vedo non mi piace: la tapparella della finestra del professore è stata abbassata, questo non mi consente di capire se lui è al suo posto o meno. Giro lo sguardo verso la cucina, uguale, e impossibilità di capire se si muove qualcuno all'interno della casa.

Sono nello studio, accendo il computer e guardo subito la posta: ieri, dopo il trambusto e la chiacchierata con Gina, ho mandato una mail al professore: "Tutto bene? Ho visto sua moglie agitata in strada stamattina...". Ma nella posta non trovo una risposta.

Apro il file del libro che sto scrivendo, leggo svogliatamente l'ultimo pezzo scritto giorni fa... no, niente, anche oggi non è giornata: ieri, con tutte le emozioni non c'è stato verso nemmeno di aprire il file del libro, oggi sarà uguale. Mi sento in un cul de sac riflessivo: il palazzo di fianco, da cui è partita tutta questa storia, è praticamente inaccessibile per via della malefica tecnologia che lo priva dell'elemento umano di base di ogni condominio, la portinaia!

Il palazzo di fronte è dotato dell'elemento umano indispensabile, salvo che al momento questo elemento umano si rifiuta di collaborare. Che fare? Un'idea ce l'avrei... anche se per qualcuno potrebbe sembrare malsana: per scrupolo guardo ancora fuori dalla finestra... tutto come prima, un sole pallido, almeno non piove. Sì, sono deciso, mi preparo, ho pensato che andrò a fare una passeggiata!

È l'Autore che ti parla...

Cara **Lettrice**, caro **Lettore**,

lo Scrittore è forse in cerca di guai? Certamente siamo tutti preoccupati... cosa sarà successo a casa del Prof. Giachino, ma soprattutto chi è il morto del palazzo col videocitofono?

Per Gina e lo Scrittore si prospettano giorni complicati e pieni di suspense: ce la faranno questa volta a trovare la soluzione o dovranno arrendersi all'avverso fato? Solo il libro potrà rispondere a questa domanda...